

# IMMIGRATI AFFARE DI COSCIE

**C**'è ancora una giacca a vento intrappolata nel filo spinato, con le braccia larghe come un Crocefisso appeso al contrario. Chi la indossava è rimasto infilzato a testa in giù, due o tre metri da terra, lasciando sulle spine brandelli di pelle e sulla stoffa una macchia di rosso. Poco più avanti ciondola una calza di spugna insanguinata, con una punta di ferro conficcata sotto il piede. Ecco un maglione e un altro piumino, trafitti alla schiena. E dopo qualche passo quello che sembra un vecchio paio di pantaloni, strappati lungo le cuciture forse per liberare dal dolore il loro proprietario. Sono tracce di uomini in fuga, ce ne sono a decine lungo la rete. Di queste tracce e di queste storie avremmo voluto raccontarvi molto di più: ma la polizia, violando l'articolo 21 della Costituzione e l'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ce lo ha impedito. Non deve sorprendere. Più ci si av-

vicina a questo quadrato di sei ettari protetto da tre recinzioni concentriche, filo spinato, telecamere e fari accecanti, meno valgono i principi fondamentali su cui è nata la nostra Repubblica. Eppure là dentro non ci sono segreti militari da proteggere, né armi di distruzione di massa da nascondere. Quel bagliore che rischiarava le notti nelle campagne tra Crotona e Isola Capo Rizzuto è soltanto la porta d'uscita dell'Unione europea: il centro di assistenza, identificazione e permanenza temporanea per gli immigrati che attendono il rimpatrio. È il più grande campo di detenzione d'Europa: il capolinea della speranza per le migliaia di stranieri che ogni anno entrano da Lampedusa, o almeno così dovrebbe essere. Ma è anche il più grosso appalto e l'ultima opportunità di lavoro per centinaia di italiani in questa zona dimenticata della Calabria.

Peccato non poterci entrare. Il ministero dell'Interno continua ad applicare una norma stabilita dal precedente governo di centro-sinistra che ha istituito i centri: in poche parole, da questi posti giornalisti, avvocati e curiosi devono stare alla larga. Così bisogna fidarsi delle autorità e di resoconti come questo, senza possibilità di verifica: «La modalità di reclutamento del personale da impiegare presso il campo di accoglienza profughi, che ha sede nel territorio del comune, è caratterizzata da evidenti irregolarità, stante che la scelta è caduta in numerosi casi su pregiudicati, alcuni dei quali con precedenti per associazione a delinquere di stampo mafioso». È scritto così in una re-

lazione inviata nel 2003 dal ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Un breve dossier sull'etica amministrativa nel Comune di Isola Capo Rizzuto, che controlla una buona fetta di quegli appalti, e sulla preparazione del personale che lavora nel centro: «A parte i rapporti di parentela e di affinità da parte di cinque componenti la giunta municipale con soggetti vicini alla criminalità organizzata», aggiunge il ministro, «emerge come alcuni dipendenti risultino affiliati alla principale cosca locale... Il 30 per cento dei dipendenti comunali annovera inoltre precedenti penali o pregiudizi di polizia». Letta la relazione del ministro Pisanu, il presidente Ciampi ha sciolto il consiglio comunale di Isola Capo Rizzuto. Ma ancora oggi gli appalti sono affidati agli stessi enti che avevano assunto gli sgherri della 'ndrangheta perché si occupassero di accoglienza e diritti umani. Sarà per ►

questo che, di tanto in tanto, tra le misure di correzione sulle donne rinchiusi nel campo è contemplata la violenza sessuale. Un addetto è finito sotto processo nel 2000: obbligava a carezze e strip-tease le ragazze sopravvissute al viaggio, quando avevano bisogno di un maglione o di un paio di scarpe. Secondo la Procura l'uomo, 49 anni, era stato selezionato e stipendiato dall'associazione Misericordia, che ancora oggi nel centro ha in appalto l'assistenza sociale e psicologica e il servizio ambulanze. Era la prima di tante aggressioni. Un altro dipendente della Misericordia è finito nei guai nel 2002. E altri casi sono stati archiviati perché le ragazze violentate o molestate sono state immediatamente espulse. L'ultima aggressione risale ad agosto: sotto accusa, due carabinieri della sorveglianza che avrebbero costretto le donne più giovani alla solita cosa in cambio di presunte scortioie burocratiche. Al momento, le indagini aperte dalla Procura di Crotona sul personale del centro per immigrati riguardano principalmente tre reati: violenza privata, sequestro di persona e violenza sessuale. Altre inchieste hanno come indagati gli stranieri: per resistenza a pubblico ufficiale, violenza e lesioni ai poliziotti, ogni volta che nelle gabbie scoppia una protesta. «Abbiamo però il sospetto fondato che alcune rivolte siano esplose per il comportamento dei sorveglianti sugli ospiti», spiega una fonte della Procura che chiede l'anonimato. «Il problema è

che i magistrati non riescono mai ad accertare questi fatti in un processo: perché gli immigrati, anche se sono vittime di un reato, o i loro testimoni, non appena presentano la denuncia, vengono immediatamente rimpatriati dalla Prefettura o dalla Questura. La legge sull'immigrazione lo consente. Ma in questo modo è impossibile esercitare l'azione penale». Così stabilisce la legge firmata da Umberto Bossi e Gianfranco Fini: se proprio vogliono indagare, i magistrati vadano a interrogare i testimoni e le vittime degli abusi nei loro Paesi d'origine, con rogatorie internazionali che non otterranno mai risposta. Quello che sfugge in questo tira e molla quotidiano, è il risultato. La Bossi-Fini sta funzionando davvero?

Il centro di Crotona è uno degli

ingranaggi fondamentali nella macchina delle espulsioni dall'Unione europea. Ma per scoprire se l'efficienza della macchina è soltanto uno spot pubblicitario, bisogna andare a Torino, stazione di Porta Nuova. Ogni giorno decine di immigrati partiti la sera prima dalla Calabria scendono qui. La polizia ferroviaria ha provato a controllare i loro documenti. Tutti hanno un tesserino rilasciato dalla Croce Rossa di Crotona, l'altro ente che con la Misericordia, il Comune di Isola Capo Rizzuto, la Protezione civile e la Caritas ha incarichi nel campo di detenzione calabrese. Poi tutti gli stranieri mostrano un biglietto ferroviario da 17,40 euro per Salerno via Catanzaro Lido-Lamezia Terme, pagato dalla Prefettura di Crotona. E infine i soliti fogli con il decreto di espulsione del prefetto, l'ordine del questore a lasciare l'Italia entro cinque giorni dall'aeroporto di Roma Fiumicino e la traduzione dei verbali. Dalla fine dell'estate a Torino di fogli come questi

ne hanno visti più di mille. L'ufficio immigrazione del Comune è preoccupato e qualche giorno fa ha cercato spiegazioni direttamente in Calabria. Il governo non aveva forse deciso di investire milioni per potenziare il centro calabrese e rimpatriare da lì gli immigrati trasferiti da Lampedusa? Una delle telefonate da Torino ha raggiunto l'avvocato Sergio Trolio, che per l'associazione L'A-

gorà di Crotona cerca di seguire gli stranieri nelle procedure di espulsione: «La Questura non dà conferme. Io però credo che più del 90-95 per cento degli stranieri venga rilasciato». Prima domanda: perché, se sul foglio di via del questore c'è scritto che devono partire da Roma Fiumicino, gli immigrati ricevono un biglietto per Salerno? Seconda: perché non vengono rimpatriati sfruttando l'aeroporto di Crotona?

Bisogna tornare in Calabria. Chi risponde è un alto funzionario della Questura di Crotona, di cui non pubblichiamo il nome per evitare che sia costretto a trovarsi un altro lavoro: «Salerno è stata scelta perché lì c'è un porto da cui partono navi per il Nord Africa». Ma le persone che arrivano dal Togo o dal Ghana come fanno a tornare in nave? «Così è stato deciso», rivela l'alto funzionario, «invece dell'esecuzione delle espulsioni, la stragrandissima maggioranza dei clandestini viene rilasciata semplicemente con un foglio di via. L'Italia non è in grado di eseguire i rimpatri per la mancanza di accordi con i Paesi di origine dell'immigrazione. Qui dovrebbe intervenire la politica estera del nostro governo. Noi da Crotona non possiamo spedire aerei in Paesi dove quegli aerei non vengono fatti atterrare».

Maurizio Gressi, ricercatore e portavoce del Comitato per la protezione dei diritti umani, ha cercato di scoprire cosa sia successo alle migliaia di immigrati inviati nell'ultimo anno da Crotona a Salerno: «Sono finiti prigionieri della camorra, a lavorare in nero e sottopagati nelle aziende agricole della Campania». Ma adesso che è terminata la stagione dei raccolti, in provincia di Salerno non c'è più lavoro.

Così gli immigrati, espulsi dall'Italia e spogliati di ogni loro diritto, non scendono dal treno. Continuano il viaggio fino a Torino, che attrae la manodopera per i cantieri: dai lavori per le Olimpiadi alla costruzione della Tav, la ferrovia ad alta velocità. Il passaparola su dove cercare lavoro è entrato nelle gabbie del centro di Crotona. O forse qualcuno l'ha portato fin lì. Qualcuno che a pagamento fornisce notizie. E che, sempre a pagamento, indica la via di fuga.

La notte del 15 novembre succede ciò che nel centro di Crotona succede quasi ogni settimana. Quaranta uomini e ragazzi scappano dalla gabbia del settore D. Nell'ordine: scavalcano una rete di alluminio a maglie di pochi millimetri alta oltre quattro metri, attraversano un viottolo asfaltato dove dovrebbero passare le pattuglie di guardia, s'arrampicano su una rete uguale alla prima su cui è impossibile aggrapparsi e saltano la terza recinzione più bassa, cercando di non farsi infilzare dal filo spinato. Possibile che riescano a

fare tutto da soli senza aiuto? Un'inchiesta della Procura ha scoperto «l'utilizzo di barre metalliche che venivano apposte tra le maglie della recinzione, sì da formare una sorta di gradini per favorirne lo scavalco». Prima di entrare nel centro, però, tutti gli immigrati vengono spogliati e perquisiti: chi fornisce le barre metalliche? Non bisogna scandalizzarsi. Del resto, lo ha scritto il ministro Pisanu che per reclutare il personale la scelta è caduta in «numerosi casi» su pregiudicati con precedenti per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Servizi forniti al campo di detenzione come la mensa e le manutenzioni vengono affidati a ditte esterne. E anche qui si finisce per imbattersi in nomi imparentati con la 'ndrangheta: una di queste società è legata alla figlia di uno dei boss più temuti in zona, ora in carcere in isolamento. Anche se la Prefettura ne sta verificando i requisiti antimafia, non c'è nessuna inchiesta nei confronti della donna (e per questo non ne pubblichiamo il nome). Ma se un altro imprenditore offrisse un servizio migliore escludendo la figlia del boss, potrebbe poi stare tranquillo? In una provincia alle prese con la disoccupazione cronica, il centro di detenzione degli immigrati è una piccola industria che dà da vivere ad almeno trecento famiglie. Quanto renda il campo di Crotona è un segreto custodito dalla ▶

Prefettura, così come accade per tutti i centri per immigrati. Una tabella del Comune di Isola Capo Rizzuto, ora amministrato da un commissario prefettizio, indica però l'incasso del municipio: «Tolte le spese, gli stipendi e il consumo di mezzi e benzina», rivela Filippo Sestito, responsabile a Crotona dell'Arci-Nuova associazione che tenta di monitorare l'attività nel campo, «l'avanzo di gestione da gennaio a settembre 2005 è stato di 267 mila 418 euro e 71 centesimi. Un guadagno netto, pulito. E si tratta solo degli incassi per la manutenzione, di cui il Comune di Isola ha ricevuto l'appalto. In più ci sono la retta giornaliera per ogni immigrato, che sfiora i 40 euro al giorno e la fornitura dei pasti affidata a tre ditte». Il 18 novembre erano rinchiusi a Crotona 1.096 stranieri extracomunitari: soprattutto uomini, qualche famiglia e alcuni bambini visti passare appena oltre la recinzione (anche se di minorenni non ce ne dovrebbero essere). Raramente il numero di reclusi scende sotto le mille persone: un incasso, suddiviso in questo caso tra Misericordia e Croce Rossa, di quasi 40 mila euro al giorno.

Nonostante qualche suo dipendente sia stato denunciato per abusi, nessuna auto-

rità a Crotona mette in discussione l'attività della Misericordia. Spiritualmente, la guida un prete di Isola Capo Rizzuto, don Eduardo Scordio. Da solo dà lavoro a un centinaio di famiglie. E ogni volta che qualcuno mette in dubbio la sua buona fede, viene immediatamente difeso dai vertici calabresi dell'Udc. Tra gli amici politici di don Scordio, c'è il consigliere regionale del partito, Dionisio Gallo, fratello del funzionario della Prefettura che coordina il campo di detenzione per immigrati. E tra i finanziatori, il Consorzio Mediterraneo Legno, ente sostenuto dall'Udc, che in base a un accordo versa «il 15 per cento degli utili sociali in opere e attività concordate con la Misericordia».

Ma perché il personale del centro non si accorge dei piccoli e grandi abusi di cui sono vittima gli immigrati? Eccone un breve elenco, oltre alle violenze vere e proprie: sigarette vendute a un euro l'una, schede telefoniche vendute a cinque euro, fughe vendute a 150 euro come viene annunciato già dagli scafisti non appena si arriva nel centro di Lampedusa, soldi trattenuti per pagare il trasferimento degli immigrati verso altri centri di detenzione. Anche sui tempi di trattenimento per l'identificazione non esiste una regola fissa, nonostante la legge e la Costituzione siano chiare. Da molti decreti di espulsione risulta che dal momento della cattura a Lampedusa alla firma del decreto di espulsione del prefetto a Crotona passa quasi un mese. Ma il mese non viene calcolato nei documenti di Questura e Prefettura. Proprio su questo la Procura ha aperto un'inchiesta per sequestro di persona, dopo un esposto dei senatori Nuccio Iovene e Francesco Martone. Per ora, un'accusa contro ignoti.

È possibile una gestione della legge Bossi-Fini senza violenze né abusi? «Purtroppo è una connotazione quasi ineliminabile», risponde il procuratore di Crotona, Francesco Tricoli. «Sono reati quasi annunciati perché in queste strutture ci sono le condizioni umane perché possa succedere sempre qualche cosa. Sia da parte degli stranieri che hanno fretta di realizzare il risultato del loro viaggio. Sia da parte del-

le forze dell'ordine, che con sacrificio lavorano per la sorveglianza ma a volte hanno singoli elementi non adeguati professionalmente per questi incarichi: il codice penale esiste anche per loro. Sarebbe invece opportuno istituire uno sportello perché gli immigrati trattenuti possano comunicare con l'esterno, con gli avvocati e con i giornalisti. Lo Stato deve essere trasparente».

Il questore Raffaele Saler-

no, da pochi mesi a Crotona, assicura: «Tutto il personale è stato sensibilizzato da me in persona». Ma non può aggiungere altro. Né sulle fughe né sul numero dei rimpatri effettivi. Cercare informazioni al centro è impossibile. Le persone rinchiusi là dentro per legge sarebbero liberi cittadini. Ma non possono nemmeno parlare con l'esterno. Non ci si

può nemmeno avvicinare ai brandelli infilzati nel filo spinato per rendersi conto delle condizioni di detenzione. Accorrono quattro poliziotti: «Ci deve dare i documenti, non può stare qui», dicono gentilmente. «Ma l'unico che potrebbe cacciarmi da quest terreno aperto è il proprietario del terreno». «Qui non può stare, serve un'autorizzazione». «Un'autorizzazio-

ne per osservare dal di fuori un centro per immigrati?». «Sì, perché questa è zona militare». Forse nemmeno loro conoscono la Costituzione e la legge o forse è l'ennesimo abuso. Il centro di Crotona è ancora zona militare? La risposta negli uffici della Procura è categorica: «Assolutamente no». ■

